

Alcuni cervelli riscaldati dalle memorie dell' antichità accolsero fervorosamente cotal pomposa dichiarazione. Di questo novero fu il Petrarca, il quale, per la comunanza degli studii, era congiunto di vincolo d' amicizia con Rienzi. Insieme avevano rovistato gli avanzi di Roma: spesse volte nelle dotte e famigliari loro conversazioni avevano richiamato a vita quella mitologica società, i cui vestigi ne scoprivano l' incomparabile grandezza. Così, allorchè il Petrarca vide Rienzi in Campidoglio, più non dubitò del risorgimento di quella potenza, di quelle arti, di tutti que' gloriosi prestigi, la cui memoria l' inebriava. E al tribuno indirizzava una delle più stupende sue canzoni. (*)

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poichè se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e' suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però che altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.

(*) Essa è la secondà fra i Sonetti e le Canzoni sopra varii argomenti, dell' edizione del professore Marsand. Il Ginguenè opina che non a Rienzi, ma a Stefano Colonna sia indirizzata la Canzone.

Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai par che non senta,
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trece sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Chè se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi di la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolge,
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio

Si faccia lieto udendo la novella!
 E dice: Roma mia sarà ancor bella.
 E se cosa di quà nel Ciel si cura,
 L'anime che lassù son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s'assecura;
 Onde l' cammin a' lor tetti si serra,
 Che fur già si devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelonca di ladron son fatti,
 Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
 E tra gli altari e tra le statue ignude
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.
 Deh! quanto diversi atti!
 Nè senza squille s'incomincia assalto,
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
 Le donne lagrimose, e l' vulgo inerme
 Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
 C' hanno sè in odio e la soverchia vita;
 E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi,
 Con l'altre schiere travagliate e inferme,
 Gridan: O signor nostro, aita, aita:
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
 Ch' Annibale, non ch'altri, farian pio.
 E se ben guardi alla magion di Dio,
 Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
 Spegnendo, fien tranquille
 Le voglie, che si mostran sì infiammate;
 Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.
 Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi

Ad una gran marmorèa Colonna
 Fanno noia sovente, ed a sè danno:
 Di costor piagne quella gentil donna,
 Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
 Le male piante, che fiorir non sanno.
 Passato è già più che 'l millesim' anno
 Che 'n Lei mancâr quell'anime leggiadre
 Che locata l'avean là dov' ell'era.
 Ahi nova gente, oltra misura altera,
 Irreverente a tanta ed a tal madre!
 Tu marito, tu padre,
 Ogni soccorso di tua man s'attende;
 Chè l' maggior padre ad altr' opera intende.
 Rade volte addivien ch'all' alte imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti,
 Ch' agli animosi fatti mal s'accorda.
 Ora sgombrando l' passo onde tu intrasti,
 Fammisi perdonar molt' altre offese;
 Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
 Però che quanto l' mondo si ricorda,
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 Per farsi, come a te, di fama eterno:
 Chè puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
 In stato la più nobil monarchia.
 Quanta gloria ti fia
 Dir: Gli altri l' aitar giovine e forte;
 Questi in vecchiezza la scampò da morte!
 Sopra l' monte Tarpèo, Canzon, vedrai
 Un cavalier ch' Italia tutta onora;
 Pensoso più d'altrui che di sè stesso.

Digli: Un che non ti vide ancor da presso, (*)
 Se non come per fama uom s'innamora,
 Dice, che Roma ogni ora,
 Con gli occhi di dolor bagnati e molli
 Ti chier mercè da tutti sette i colli. (1)

Rienzi nella sostanza, non aveva leso la sovranità della Sedia Apostolica; ma molti de' diritti che attribuiva a sè erano incomportabili con tale so-

(*) L'Autore avendo detto di sopra che 'l Petrarca era congiunto d'amicizia con Cola da Rienzo per la comunanza degli studi; che insieme avevano rovistato gli avanzi di Roma, e che co' loro dotti e famigliari intertenimenti avevano richiamato in vita la mitologica società, non ha posto mente a questo ed al seguente verso della canzone del Petrarca, onde si pare non aver mai il poeta veduto pria di volto il tribuno.

(1) Anche Byron ha pagato un tributo d'omaggio a Rienzi: ne piace di raffrontare la sua con la poesia del Petrarca.

Tu di vergogna e di tenèbre interi
 Secoli ricomprasti, o di Petrarca
 Amico, e speme alma d'Italia, Rienzi,
 Ultimo de' Romani! Imputridita
 Lunga stagion di libertà la pianta,
 A intesserti ghirlanda in sulla tomba,
 Produrrà alquante verdeggianti fronde,
 O del Fòro Orator, del popol Capo,
 Numa novello, di cui breve, ah! troppo!
 Fu 'l regno

G. B.

vrantà. Grandemente lagnossene Clemente VI ed intimò ai Romani di cessare ogni loro obbedienza al tribuno, e di mantenersi fedeli ai propri giuramenti ed al proprio dovere. Nel tempo stesso scoppiò fra i nobili una congiura contro Rienzi: anche il popolo l'abbandonò, e il quindicesimo giorno di Dicembre 1347, Rienzi, dopo soli sette mesi di dittatura, fuggì travestito a Napoli. Ritornò a Roma tre anni dopo: era il tempo del giubileo; ed i Romani troppo erano contenti del concorso de' forestieri che venivano a pregare ai sepolcri degli apostoli da voler accattar brighe col papa. Rienzi adunque fu ridotto ad esulare ancora. Andò in Boemia dove fu preso e dato in potestà di Clemente VI che ritenne lo prigioniero in Avignone.

Il giubileo del 1350 produsse un moto generale in Europa, anche maggiore che non quello del 1300. L'estremo rigore del freddo, le copiose piogge venute dopo, le difficoltà delle strade non poterono essere ostacolo al fervore de' pellegrini.

Non si può meglio paragonare questo concorso che a quelle grandi emigrazioni di popoli, onde abbiamo esempi nell'antichità. E, che più è notevole, in mezzo a quelle turbe di tutte le nazioni, ebbevi tal ordine, che ben faceva conoscere lo scopo religioso del viaggio. Non saccheggì, non litigò: ogni cosa con leal fede pagata: e mentrechè gli alberghi erano abbandonati ai popoli meridionali poco avvezzi al rigore delle stagioni.

gli Alemanni e gli Ungheri dormivano ne' campi, intorno a grandi fuochi. Durante quest' anno ebbevi più volte in Roma più d' un milione di forestieri, nè mai meno di dugentomila. A ciascuna solennità religiosa e specialmente quando alla venerazione de' fedeli era esposto il Santo Sudario, si trovarono parecchi infelici soffocati dalla folla.

La cupidigia de' Romani si chiarì tristamente in questo tempo. Non paghi degli enormi guadagni che ad essi procacciava questo pellegrinaggio, vollero aumentarli ancora facendo monopolio d' ogni grascia e tenendole sempre ad alto prezzo. Fecero di più: levaronsi a rumore contro il Cardinale Legato che aveva concesso assai dispense ai pellegrini con l' intendimento di far più breve il loro soggiorno in Roma. Fu assalito il palazzo del Cardinale: molti de' suoi famigliari uccisi a frece e il Cardinale obbligato ad uscir della città. Ma entrato appena nella Campania, morì avvelenato con molti de' suoi (1)

Il patrimonio di San Pietro fu allora in balia della più orribile anarchia. Ogni potente cercò di crearsi una sovranità indipendente in qualunque città, ed il rimanente popolo, arricchito dal giubileo, abbandonavasi ad ogni sorta d' eccessi e di disordini. Innocenzo VI, successo, nel 1352,

(1) Matteo Villani, lib. I, cap. LXXXVII.

a Clemente VI, non trovò altro rimedio a tanto male che di rimandare in Italia Rienzi con un Legato di capacità e fermezza.

« Per rimediare a questi mali, scriveva, rimanderemo quanto prima a Roma il diletteissimo nostro figliuolo Cola da Rienzo, cavaliere romano, sperando che le disgrazie l' avranno rinsavito, e che rinunziando alle prime sue fantasie, opporrassi mediante la sua industria che è grande, agli sforzi de' malvagi e fomenterà le buone intenzioni di coloro che vogliono la tranquillità e l' utilità pubblica (1). »

Il Cardinale Egidio d' Albornoz venne con Rienzi in Italia: non trovò dapprima che due piazze che volessero riceverlo, Montefiascone e Montefalco, ma ben presto si recò in potestà Toscana e poté tenersi liberamente alla campagna. In Roma più non vi aveva nè capi, nè leggi. Giovanni di Vico aveva usurpato il titolo di prefetto; ma poco essendo sicuro della propria preponderanza nella città, erasi riparato a Viterbo dov' il voler suo era tutto potente. Giordano Orsino, per qualche tempo esercitò la carica di senatore, poscia se ne ritrasse. Ponzio Perotto, vescovo d' Orvieto, prese stanza allora in Campidoglio per evitare di cader nelle mani dei faziosi; ma ne fu cacciato dai Savelli e dai Colon-

(1) Rainaldo, 1353, n.° 5.

na; e Roma più non ebbe allora nè magistrati, nè governanti; i tribunali furono chiusi; «i ladroni dentro e fuori; i pellegrini e gli altri forestieri erano come pecore in mezzo a lupi.» (1)

Il popolo finalmente si stancò dell'anarchia. Diede il titolo di rettore ad un vecchio per nome Ceroni, e lo insediò in Campidoglio; ma i Savelli non riconobbero l'autorità del rettore; il popolo medesimo non seppe obbedirgli, e Ceroni uscì di Roma. Gli succedettero nell'esercizio dell'autorità due Senatori, Bertoldo Orsini e Stefano Colonna; ma il popolo, in tempo di carestia, gli assalì: Colonna si pose in salvo a grande fatica: Orsini fu trucidato. A questi eccessi succedette una grande scissura fra' nobili. Si sbarbarono le contrade; e per tutto il mese d'Agosto del 1353 si combattè nella città furiosamente. Il popolo estraneo alle cagioni di tale scissura, si elesse un altro tribuno, per nome Baroncelli che potesse difenderlo: poscia, alla notizia della vittoria del legato nei dintorni di Roma, ne implorò il soccorso.

Rienzi corse subito a Roma, senza prendere avviso dal Cardinale d'Albornoz: vi fu ricevuto con applausi e rientrò nel pieno godimento dell'antica sua autorità. Ma non era egli più il giovane tribuno del 1347: non più quella mente

(1) Matteo Villani, cap. XLXVII.

svegliata e penetrativa che insinuavasi, dominava, e sapeva supplire con la destrezza al difetto della riflessione e del coraggio. L'età e la prigionia l'avevano ravvilito; le fattezze stesse di Rienzi divenute erano grossolane e volgari, e per governare, ebbe bisogno di tutti i sussidii di quello spirito dittatorio che sopravvive al prestigio della potenza.

I Romani lo chiamavano sempre col titolo di Tribuno, ma il papa nomavalo sempre Cavaliere e Senatore di Roma. Ora Rienzi ristabilì la tranquillità e il buon ordine nell'amministrazione della città; ma nel tempo stesso gravolla di nuove gabelle: punì di morte uomini cospicui, tacciandoli di sediziosi e di turbatori, di guisa che il suo giogo divenne insopportabile sì al popolo come alla nobiltà. La mala contentezza del pubblico scoppiò d'improvviso violentemente. Il dì otto di Ottobre 1354 fu assalito il Campidoglio da una turba furibonda che gridava: *Ammazza ammazza! muoia il traditore Cola di Rienzi! muoia l'autore della gabella!* Rienzi rispose a quelle grida con la voce: *Viva il popolo!* e dall'alto d'un balcone fece sventolare lo stendardo della città di Roma, ma non ottenne altra risposta che frecce lanciate contro di lui. Prese allora l'abito d'un valletto, si frammischìò co' forsennati che invadevano il Campidoglio, e g'incitò al sacco, dandone ad essi l'esempio. Già mettevasi in salvo sotto un materasso che s'aveva caricato in sulle spalle, allorchè fu riconosciuto.

Fu strammazzato a terra, ferito di più colpi, mozzategli le mani, e cavatigli gli entragni, fu strascinato al palazzo Colonna e appeso morto ad una forca.

Roma conserva ancorá a nostri di un monumento che si riferisce alla storia di Rienzi: ciò è la casa da esso abitata dirimpetto il tempio della *Fortuna Virile*, monumento rimarchevole pel suo ornato architettonico.

Non abbiamo memorie che i Romani abbiano cercato di liberarsi dall' autorità pontificia negli anni susseguiti alla morte di Rienzi. Il Cardinale di Albornoz venne a capo di ridurre ad obbedienza la maggior parte delle città del territorio di San Pietro; e la tranquillità che vi si mantenne, durante il suo governo, è segno di quanto potesse la ferma sua volontà (1).

(1) Egidio Alvaro d' Albornoz era nato a Cuenza nella Spagna. Fu prima arcivescovo di Toledo e giovò potentemente Alfonso II di Castiglia nella guerra contro i Mori: caduto poscia in disgrazia di Pietro il Crudele al quale rinfacciava gli sregolati costumi, riparossi presso Clemente VI che lo creò cardinale. La sua legazione in Italia fece assai più per rassodare l' autorità temporale de' Papi che non avevan fatto le lunghe guerre. Narrasi anche che chiedendogli conto un giorno Urbano V dell' uso fatto dell' inviatagli pecunia, Albornoz fece avvicinare una carretta piena di chiavi e serrature. « Ecco a che è valso il vostro danaro, disse al

Carlo di Lussemburgo venne a Roma l'anno 1355 con la principessa Anna sua moglie, e vi ricevette la corona imperiale nella basilica di San Pietro; dalle mani del cardinale Bertrandi, munito di plenipotenza da Innocenzo VI. L' imperatore, dopo la cerimonia, montò a cavallo; attraversò tutta la città per recarsi al palazzo di Laterano dove gli era stato apprestato un sontuoso convito; poscia pretessendo d' andare a caccia, andò a dormire a San Lorenzo *fuor delle mura*, per mantenere la promessa fatta al Pontefice d' uscir di Roma il giorno stesso della consacrazione.

Così i Papi reputavano della massima importanza essere il titolo di signori della città eterna; eppure questa città languiva nell' avvilimento e nell' abbandono. Da più di cinquant'anni che la sedia apostolica era stata trasferita ad Avignone, niun pontefice era venuto a visitare i sepolcri degli Apostoli. Compreso Urbano V quanto dovesse affliggersi la cristianità di quest' abbandono; e subito dopo la propria elezione, nel 1362, palesò l' intenzion sua di recarsi a Roma: ordinò che si restaurassero i palazzi pontificii di Roma e di Viterbo, e, il 19 Maggio 1367, prese mare a Marsiglia, sopra una galea veneziana seguita da assai navi magnificamente equipaggiate dalla regina Giovanna di Napoli, e dalle

Papa: vi ho reso signore di tutte le città onde vi presento le chiavi e i catenacci. »

GOURNERIE. *Roma crist.*

repubbliche di Pisa e di Genova. Urbano fu ricevuto in ogni luogo, a Genova, a Porto Venere, nel porto di Pisa, a Piombino, a Corneto, a Viterbo con istraordinarie onoranze e con manifestazioni della più viva gioia. Disceso di nave, trovò la riva coperta di tende di seta ornate di verdi rami: nel mezzo sorgeva un altare sopra cui fu celebrata una messa di azioni di grazie. I deputati dei Romani gli vennero incontro sino a Corneto: gli recarono le chiavi del Castello Sant'Angelo, e gli offrirono la piena signoria della città. Urbano li ricevette con bontà; ma prima d'entrare in Roma, volle soggiornare qualche tempo a Viterbo, per iscoprire le disposizioni e l'umore de' popoli in mezzo de' quali doveva trovarsi. Tali disposizioni si chiarirono ben presto con quell'impeto che tutto è proprio delle genti meridionali. Gli abitanti di Viterbo, recandosi a ventura di avere il papa, passarono assai giorni in feste e tripudii; poscia vennero a contesa co' famigliari de' Cardinali, e per le contrade e per le piazze suonarono le grida: *Viva il popolo! muoia la Chiesa!* Il popolo corse all'armi; molti cardinali n'ebbero di quelle, e per tre dì ebbero tale tumulto per la città che molti temettero della vita del pontefice. Per buona sorte questo moto improvviso non ebbe lunga durata. I cittadini, recatisi a vergogna d'essersi lasciati vincere ad un'ira senza cagione, portarono al palazzo, in segno di pentimento, le proprie armi e le catene onde avevano sbarrate le contrade; poscia essi medesimi

impiccarono i più colpevoli alle porte delle abitazioni de' Cardinali che erano stati offesi.

Un mese dopo questi violenti eccessi, Urbano V entrò in Roma, con due mila armati. Il clero ed il popolo gli erano andati incontro, cantando le laudi di Dio, e lo condussero al Vaticano, dove prese stanza, dopo aver pregato nella basilica di San Pietro.

Da quel tempo in poi il Vaticano è divenuto l'abitazione dei pontefici. Sino allora, solamente due o tre papi, fra' quali Adriano IV ed Eugenio III, nel XII secolo, vi si erano ridotti in salvo contro le malnate passioni che fervevano nella città. Il Laterano era il palazzo patriarcale: all'ombra dell'antica e veneranda basilica del Salvatore avevano abitato tutti que' pii pontefici, i quali del martirologio avevano fatto il catalogo del pontificato. Ma il Laterano, dopo l'arsione del 1315, più non era abitabile, ed i successori dell'Apostolo si trasferirono al luogo santificato dal suo martirio, come per esserne i custodi del sepolcro.

Urbano V passò tre anni, parte in Roma, parte nelle convicine città, alle quali riparava di solito nelle caldure della state. Nel mese di Marzo dell'anno 1368, fece cavare dissotto il *Santo dei Santi* della basilica di Laterano, le teste de' Santi Pietro e Paolo e le espose alla venerazione de' fedeli dalla sommità dell'esteriore tribuna. Ordinò poscia, per riporvele, due nuovi reliquiarii, che non furono finiti se non l'anno susseguente

e furono stimati della valuta di trenta mila fiorini d'oro (1). Questi reliquiari raffiguravano in argento, i busti dei due Apostoli. San Pietro era in paludamento pontificale: cingevagli il capo il triregno a forma di cono con le tre corone; con una mano era effigiato in atto di compartire la benedizione, con l'altra teneva le chiavi. San Paolo aveva, da un lato la spada, dall'altro, un libro. In sul petto di ciascuna di queste effigie brillava un fiordaliso di preziose pietre, dono magnifico di Carlo V, re di Francia.

Pietro di Lusignano, re di Cipro, e la reina Giovanna di Napoli, profittarono del soggiorno d'Urbano V in Roma, per venire ad abboccarsi con essolui. Vi convennero la quarta domenica di Quaresima; nel qual giorno, secondo l'usanza, il Papa solennemente benediceva una rosa d'oro che offeriva alla persona più cospicua che fosse in Roma, o mandava a qualche principe straniero. Questa volta ne fece omaggio alla reina di Napoli; e Giovanna con in mano la rosa, corse a cavallo le principali contrade della città con uno splendido corteo di cardinali o di gentiluomini.

La benedizione della rosa d'oro risale al secolo XI. Il dì che si faceva, il papa e i cardinali,

(1) Questi reliquiari furono collocati sotto un tabernacolo di gotico stile, che vedesi ancora a San Giovanni di Laterano, sopra l'altar maggiore.

vestiti di abiti del colore della rosa si recavano processionalmente alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme, dove celebravasi la messa e la rosa benedicevasi. Forse in questo simbolo, che i Papi mandavano principalmente agli imperadori ed ai re, s'ha a riguardare quel regno di pace e di mansuetudine che la Cristiana Chiesa cercava da lungo tempo di sostituire al regno della forza e dell'armi.

L'imperatore Carlo IV ritornò a Roma una seconda volta, durante il soggiorno che fecevi Urbano V; e l'imperatrice, che non era ancor stata incoronata, ricevette allora l'unzione sacra.

Avvertono gli storici che alla messa in cui venne celebrata questa cerimonia: « l'imperatore servì il papa del libro e del corporale, come un diacono, ma, soggiunge il Fleury, e' non leggeva il Vangelo che il giorno di Natale (1). » Dopo l'incoronazione, l'imperatrice montò a cavallo, ed attraversando la città, recossi alla basilica del Laterano.

Partito appena l'imperatore d'Alemagna, un altro imperatore venne ad umiliare la propria dignità ai piedi del successore dell'apostolo: e, mirabile a dirsi, e' fu un imperatore di Oriente, uno degli eredi del trono di Costantinopoli, il quale non aveva mai potuto veder senz'invidia il pri-

(1) Storia eccles. lib. xcviij.

mato spirituale del trono di Roma! Niun imperatore d' Oriente era mai più venuto a Roma dopo Costantino II, che l' aveva saccheggiata, dopo averne messo a morte il pontefice. Or da quel tempo, esacerbati gli odii, la divisione era finita in scisma; e niente di meno, ecco che viene d'improvviso un principe dai mari orientali, a picchiare, come supplichevole, alla porta di San Pietro. Gli si domanda il suo nome, e risponde: Giovanni Paleologo; — che cosa desideri, — aiuto e soccorso contro i Musulmani i quali non paghi d' aver ridotta in servitù la Palestina, stendono già le mani insaziabili fin sopra i sobborghi di Bisanzio. Urbano V commise a quattro Cardinali di ricevere la professione di fede dell' imperatore Giovanni: l' imperatore recossi alla chiesa di Santo Spirito, dove fu da lui pronunziata la professione di fede, al tutto cattolica, poscia *soscritta di sua mano con minio e suggellata con oro*. La seguente domenica, 24 Ottobre 1369, uscì il Papa dal Vaticano, e andò a sedere in una cattedra pontificia sopra gli scaglioni della basilica di San Pietro. Era vestito degli ornamenti della propria dignità e circondato da Cardinali e da Vescovi. Giovanni Paleologo presentossi allora; s' inginocchiò tre volte; poscia, avvicinandosi al Papa, gli baciò i piedi, le mani e la bocca. Il papa lo rialzò e lo condusse nella basilica, mentre dal popolo cantavasi il *Tedeum*.

Questo ravvicinamento degli Orientali, diede del resto, ingannevoli speranze. L' impero greco

più non sussisteva che per la permissione de' sultani; e gli ultimi rampolli di questa dinastia del basso impero erano talmente tralignati per la contagione de' costumi musulmani, che niente da loro era da aspettarsi di buono. Giovanni Paleologo abbandonò Roma nell' entrante anno 1370: non appartiene a questo libro il narrare gli eccessi ed i vizii onde si bruttarono gli ultimi tempi di sua vita.

In questo medesimo anno 1370 partì papa Urbano V per Avignone, chiamatovi dal desiderio di metter fine alle dissensioni fra i re di Francia e d' Inghilterra. Invano contesero gl' Italiani di ritenerlo: invano santa Brigida di Svezia minacciò dello sdegno celeste se valicava le Alpi: un pensiero di carità e di pace avevagli ispirato quella risoluzione; e niuna cosa valse a distornarlo. Prese mare il giorno cinque di Settembre; ma giunto appena ad Avignone, fu colto da violenta malattia, della quale morì.

Santa Brigida era de' reali di Svezia. Di tredici anni sposossi ad un giovane signore, nomato Vulfone, a cui alcuni biografi danno il titolo di duca di Nericia. Da questo matrimonio nacquero otto figliuoli. Brigida e Vulfone vissero dappoi in continenza: fecero insieme il pellegrinaggio di San Giacomo di Compostella; ed entrambi avevano fatto risoluzione di ritirarsi ciascuno in un monastero, quando morte colse Vulfone. L' ardente pietà di Brigida levossi ad altezza tutta nuova, pel raccoglimento e per la penitenza. Le